

◆ **Due leggi di iniziativa popolare**
Il Carroccio: anche un ministero
della questione settentrionale

◆ **Ora la bandiera è la devolution**
«L'hanno ottenuta gli scozzesi
possiamo farcela anche noi»

La Lega torna sul Monviso sognando il Parlamento padano Il Senatúr nuovamente alle sorgenti del Po

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Come il miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro, si ripeterà anche quest'anno la cerimonia di prelievo di un'ampolla d'acqua dalle sorgenti del Po da parte di Umberto Bossi e dei simpatizzanti della Lega Nord «a sostegno della questione nazionale padana».

La manifestazione prevista per oggi tra i monti di Crissolo (in provincia Cuneo) arriva con grande tempismo all'indomani dell'avvio della raccolta di firme per l'istituzione del Parlamento della Padania, che sarà presentata ufficialmente domenica a Venezia. A Crissolo interverrà il segretario federale della Lega Nord Umberto Bossi. I leghisti di troveranno in tarda mattinata; alle 14.30 il prelievo dell'acqua (che sarà poi versata in mare a Venezia), alle 15 un comizio di Bossi. Con burocrazia pignoleria, la Lega Nord precisa che le firme per il Parlamento Padano potranno essere raccolte tra i «cittadini residenti in Padania da almeno quattro anni» e che il partito del Carroccio si farà promotore, inoltre, di una proposta di legge di iniziativa popolare per la creazione di un «Ministero della Questione Settentrionale».

È il momento della riscossa, per Bossi e i suoi fedelissimi, dopo che la recente batosta elettorale ha provocato una nuova ondata di fughe e l'ulteriore dimagrimento dei ranghi leghisti. E in vista delle grandi manovre per le elezioni re-

gionali del 2000, che vedranno la Lega di fronte a un bivio: perché sia il Polo che il centrosinistra stanno lavorando per proporre accordi politici regionali a Bossi. E sulla questione della scelta dell'una o dell'altra sponda si sono già consumate le drammatiche spaccature recenti.

Anche per questo, perdere maggiore visibilità e peso alla campagna di rinascita della Lega, ieri mattina, dodici parlamentari leghisti hanno presentato alla Corte di Cassazione le due proposte di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del Parlamento del Nord e il Ministero per la Questione settentrionale. «Con queste proposte - ha detto Mario Borghesio - chiediamo a milioni di cittadini del Nord di sottoscrivere la via della devolution volta all'ottenimento, per via democratica, del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Un diritto che in queste ore con la drammatica vicenda di Timor Est acquista un significato particolare. I nostri fratelli scozzesi - ha aggiunto Borghesio - in un contesto diverso e maggiormente conservatore hanno ottenuto il loro Parlamento. Se l'Inghilterra conservatrice ha prontamente concesso il Parlamento agli scozzesi non si capisce perché ai padani questo sacrosanto diritto debba essere negato». Quindi conclude: «Autodeterminazione significa pure indipendenza fiscale e cioè trattenere sul territorio il 70% delle tasse e imposte».

MILANO Onorevole Bossi, qual è la situazione della Lega?

«Stiamo subendo un attacco concentrico, siamo circondati da tutte le parti, ma ancora una volta ce la faremo a sostenere l'urto. Chi pensa di averci già fatto fuori sbaglia i conti, chi ci descrive agonizzanti s'illude».

Domenica a Venezia, quindi che cosa andrà a dire ai partecipanti del quarto rito padano?

«Rilanceremo con la massima energia la questione nazionale padana da contrapporre alla questione nazionale romana. Sarà scontro frontale col presidente del Senato. Dirò che ci aspettano mesi di battaglia».

Concretamente?

«Sarà scontro frontale con Roma. Porterò un attacco durissimo al mostro a due teste, il mostro della nuova dittatura romana: il partito unificato dei due dittatori Berlusconi & D'Alema. Il nemico giurato del Nord. Lo dirò alla gente in ogni angolo della Padania. Sarà scontro frontale col piduista di Arcore e il suo compa-

gno di merende alla crostata. Attaccherò senza tregua gli autori di quel patto scellerato che ha generato l'attuale deriva plebiscitaria, con un Parlamento esautorato di fatto, che non fa più leggi perché tutto ormai dipende dall'esecutivo. Ormai siamo in una democrazia di tipo plebiscitario, benedetta da Oscar Luigi Scalfaro. È il nuovo volto della dittatura romana, che dice al Nord: «Attento perché i governi di Roma sono stabili. Attento perché il cambiamento non si fa».

Dunque le voci che accreditavano la Lega in procinto di stringere alleanze, anche in vista delle prossime elezioni regionali, sono prive di qualsiasi fondamento?

«Mai, mai, mai e poi mai si faranno trattative col mostro a due teste. Né col piduista Berlusconi né col suo socio D'Alema. Con loro sarà scontro frontale. Il Nord contro Roma. Il Nord odia Roma.



Il leader della Lega Nord Umberto Bossi mostra l'ampolla con l'acqua raccolta alla sorgente del Po l'anno scorso

Dal Zennaro / Ansa

L'INTERVISTA ■ UMBERTO BOSSI

«Con Roma sarà scontro frontale»

Non nego la crisi della Lega siamo accerchiati ma ce la faremo

I sottoscrittori del patto della crostata sono i nemici giurati del Nord, quindi della Lega. Il partito unificato punta a saldare maggioritario e presidenzialismo per chiudere la partita col Nord. Così contro quei due e il loro progetto antidemocratico e fascista la Lega darà battaglia frontale.

Quindi, onorevole Bossi, lei esclude accordi sia con il centro destra che con il centro sinistra. E così? La Lega non cercherà intese alle prossime elezioni regionali. Andrete da soli anche se i presidenti delle Regioni saranno eletti direttamente dagli elettori?

Sarà scontro frontale, altro che trattative, accordi e intese. Quelli sono i nemici che trafficano dentro e fuori la Lega. Loro comprano, corrompono, trafficano e tramano. Tentano di spaccarci in tutti i modi, vogliono dividerci fra destra e sinistra. Ma finché sarò io segretario, la barra resta inchiodata al centro, al centro del sistema. Non si va né a destra, né a sinistra. Sarà ancora Nord contro Roma.

re la tromba di guerra contro Roma per risalire la china? «E chi nega che stiamo attraversando un momento difficile...Ma resto convinto che ce la faremo, che il Nord troverà la sua via d'uscita...Lega o non Lega, con me o senza di me. Quanto al consenso, questo tornerà. Il fatto è che il regime intende chiudere la strada a ogni cambiamento e oggi punta sulla stabilità dei governi romani, punta sul doppio dittatore da alternare ogni cinque anni, con lo scopo evidente di tenere il Nord asservito al potere tirannico di Roma. Ripeto con Roma sarà scontro frontale».

E la devolution lanciata nell'assemblea di Acqui Terme, la cosiddetta svolta moderata non avrà alcuno seguito?

«Le abbiamo provate tutte, dal macroregionalismo al federalismo...Dieci anni di proposte, ma il regime non ha mai voluto attuare alcuna riforma. Con la devolution, ossia la richiesta di un

parlamento del Nord, offriamo l'ennesima possibilità di risolvere la questione settentrionale, chiedendo il minimo che è stato concesso alla Scozia. Io di certo non mi faccio troppe illusioni...D'Alema e Berlusconi viaggiano su ben altre lunghezze d'onda. Fra loro vige il patto scellerato della crostata, quel patto che deve essere rinnegato profondamente. Comunque Venezia sarà la continuazione di Acqui. Non c'è contraddizione».

Si vocifera di un flirt Lega-Alleanza nazionale. Onorevole Bossi, c'è qualcosa di vero?

«Quelli sono entrati in azione per comprare un po' di leghisti. Del resto l'operazione Comencini, Gnuttì, Comino li ha visti in prima fila. Anche perché quei tre provenivano da quegli ambienti. Ci sarà gente che tornerà nella casa d'origine fascista».

Mal'emorragia non è finita? «Francamente credo di no».

Non ci saranno accordi o intese in vista delle regionali

Non nego la crisi della Lega siamo accerchiati ma ce la faremo

I sottoscrittori del patto della crostata sono i nemici giurati del Nord, quindi della Lega. Il partito unificato punta a saldare maggioritario e presidenzialismo per chiudere la partita col Nord. Così contro quei due e il loro progetto antidemocratico e fascista la Lega darà battaglia frontale.

SEQUE DALLA PRIMA

CARTA STRACCIA

l'uso internazionale della forza.

Intervengo per esprimere il mio completo dissenso dalla posizione di Sofri. Ovviamente, non sottovaluto la tragedia che ha investito la piccola e poverissima isola del Mar della Sonda e che si aggiunge ad una serie di orrendi massacri che in questi decenni hanno insanguinato l'Indonesia e che, anche grazie alla protezione delle potenze occidentali, sono rimasti impuniti. Prendo invece le distanze da questa sorta di esagitato bellicismo umanitario, à la Emma Bonino, per il quale l'uso delle armi - magari il lancio dal cielo di bombe a grappolo o all'uranio - può avere effetti taumaturgici ovunque nel mondo scoppi una guerra civile e scorra del sangue.

Dal mio punto di vista il problema è piuttosto di capire quale forza possa legittimamente ed efficacemente intervenire, con quali strumenti ed entro quali limiti possa operare. E mi domando in quale prospettiva strategica si può tentare non dico di garantire una pace stabile nell'immenso bacino del Pacifico, ma almeno prevenire e contenere le turbolenze più gravi. Non andrebbe dimenticato che la tragedia di Timor Est è molto probabilmente una prima avvisaglia rispetto ad altri conflitti annunciati. Si pensi, se non altro, alla crescente tensione che proprio la guerra del Kosovo - il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado - ha indotto nei rapporti fra la Cina e il governo di Taiwan, sostenuto economicamente e armato dagli Stati Uniti. E si pensi a Sumatra, alle Molucche, al Tibet, alla stessa Corea del Nord.

Per Sofri è scontato che il

compito di intervenire militarmente spetti alle potenze occidentali. Certo, egli non pensa che tocchi alla Nato investire il suo enorme potenziale militare in uno scacchiere geopolitico così remoto dall'area atlantica. Chi lo sostiene provocatoriamente, scrive Sofri, dice sciocchezze, «dettate da un astio residuo dal Kosovo». Il compito spetta ad una alleanza di potenza anglofone e culturalmente occidentali: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Australia e la Nuova Zelanda. Questi Stati, sostiene Sofri, dovrebbero decidere un'immediata azione di «commando» capace di «raffreddare le teste calde e drogare dei tagliatori di testa, senza altro vincolo che un'informazione alle autorità indonesiane».

Ripeto: sono in totale dissenso da Sofri proprio perché condivido quelle che secondo lui non sono che sciocchezze. Mi spiego. Anzitutto, è proprio l'intervento della Nato nella ex Jugoslavia ad aver provato ancora una volta, a mio parere, che un intervento militare dall'esterno è controproducente quando sono in gioco valori non negoziabili come le identità etnico-nazionali di intere popolazioni. L'intervento militare, oltre a distruggere la vita e i beni di migliaia di persone innocenti, moltiplica i fattori di instabilità, dà forza alle posizioni più estremistiche (l'Uck, in Kosovo), procura limitati ed effimeri vantaggi alle vittime della violenza che si intendevano proteggere. E, soprattutto, pone le premesse per una perpetuazione della violenza, ulteriormente alimentata dagli odi, dalle tragedie e dalle brutalità della guerra («umanitaria»).

In secondo luogo mi sembra irresponsabile dare per scontato che il diritto internazionale sia ormai un «diritto di carta» del quale le grandi potenze sono moralmente e politicamente

legittimate a non tenere alcun conto. Non andrebbe dimenticato che la paralisi del diritto internazionale e l'emarginazione delle Nazioni Unite è stata di fatto voluta dagli Stati Uniti e che un contributo decisivo in questo senso è stato offerto proprio dall'intervento illegale della Nato in Kosovo.

In terzo luogo, mi sembra un'imperdonabile ingenuità da parte di Sofri pensare che gli Stati Uniti siano disposti a portare soccorso in nome dei diritti dell'uomo al popolo timorese contro la volontà del governo del più grande paese musulmano del mondo e siano magari pronti a bombardare Gyakarta. Non lo faranno per la semplice ragione che il regime di Gyakarta, nonostante che sia responsabile di atrocità criminali quanto e più di quello di Belgrado, è un governo amico al quale gli Stati Uniti sono legati da importanti interessi economici e la cui fragilità essi intendono proteggere come un vitale obiettivo di global security.

Infine è singolare che Sofri dimentichi che Timor Est e l'Indonesia sono al centro di un'area geopolitica alla quale si affacciano grandi potenze, non solo demografiche, come l'India e la Cina, per non parlare della costellazione delle emergenti potenze economiche del Nics, con in testa Singapore. Le Nazioni Unite potrebbero eventualmente affidare a loro, magari in nome degli Asian values, il compito di intervenire per tentare di porre fine alle stragi, usando mezzi diplomatici, economici e di peacekeeping. Stranamente Sofri ne ignora completamente la presenza. Dobbiamo pensare che anche Sofri è ormai sopraffatto dalla deriva della occidentalizzazione del mondo, che assegna ai paesi industriali il monopolio della ricchezza, della potenza e della morale internazionale? DANILLO ZOLO

JOSPIN TRASCINA

limento storico. Oggi - 11,2 per cento di senza lavoro - si evoca persino, in un futuro prossimo, il mito della «piena occupazione».

In altre parole - invertita la tendenza - si è passati dall'incubo al sogno. Dal pessimismo alla fiducia. E soprattutto, dalla diffidenza al consumo. La crescita è lì: 3 per cento nel '98, tra il 2,2 e il 2,5 nel '99 secondo il ministro dell'Economia Dominique Strauss Kahn, familiarmente detto DSK, e forse di più secondo alcuni economisti.

I dati sull'occupazione trovano spiegazione non nelle 35 ore, la cui efficacia eventuale deve ancora dimostrarci, ma nel tempo parziale e nei lavori a tempo determinato. Insomma nella flessibilità, parola tabù negli stati maggiori della sinistra (imbarazzerebbe i comunisti, preziosi alleati di governo) ma realtà praticata con spirito pragmatico da più di un milione di francesi. Realtà spesso anche rivendicata: il tempo determinato come forma di autonomia più che di gioco padronale. Lavorano a singhiozzo consulenti commerciali, artigiani, esperti contabili... Un'inchiesta del «Nouvel Observateur» racconta di gente che il posto fisso lo evita metodicamente, optando per un'aleatoria ma più libera autogestione del tempo di lavoro e soprattutto del tempo di non lavoro. I contratti a tempo determinato costituiscono il 60/70 per cento dei nuovi posti di lavoro. E l'automodernamento tecnologico avanza: quattro milioni sono gli utilizzatori di Internet, il 25 per cento in più di un anno fa. L'industria dell'informazione fabbrica ormai il 5 per cento del prodotto interno lordo, più dell'industria automobilistica e dell'energia messe insieme. Un certo «modello italiano» si sta facendo strada: i «distretti» di piccole e medie industrie prendono corpo. Ed esportano soprattutto nella zona euro, più al riparo dalle tempeste asiati-

che di quanto lo siano Italia e Germania, che esportano nei cinque continenti. Insomma la nave va, vento in poppa e vele spiegate.

Lo skipper, si sa, si chiama Lionel Jospin. Sa navigare come nessuno nelle acque procellose della politica, sa scegliere i suoi uomini ma soprattutto sa essere in perfetta sintonia con i suoi compatrioti. Sa che questi ultimi sono visceralmente attaccati ad alcune pietre miliari della storia nazionale: eguaglianza, lavoro, servizio pubblico... Gollista o comunista, il francese su queste parole d'ordine si ritrova, si sente a casa, in famiglia. Jospin ha scelto - contrariamente al suo predecessore Alain Juppé - di non allarmare mai i francesi. È un omeopata, non un chirurgo. Sapeva che c'era una chiave di volta nella psicologia nazionale che andava assolutamente trovata: la fiducia, capitale inestimabile più di qualsiasi megafusione bancaria. I francesi hanno ritrovato fiducia. La traduzione economica è rapida: pare che un milione duecentomila francesi abbia un progetto imprenditoriale nel cassetto. È tornato il gusto del

rischio, che lattava da vent'anni almeno.

In tutto ciò la diatriba pseudoideologica tra un Jospin socialista e uno Schroeder centrista c'entra come i cavoli a merenda. Jospin non lo si dirà mai abbastanza - ha privatizzato «à tour de bras», come nessuno aveva fatto prima di lui. Jospin ha bombardato il Kosovo più di quanto abbiano fatto i bellucosi britannici (il numero delle missioni è lì a dimostrarlo). Eppure - soprattutto nella nostra penisola - passa per essere il più «sinistra» dei leader europei. Forse lo è: nel senso dei valori di solidarietà e moralità, ai quali accudisce con grande cura. Ma la sua terapia concreta è stata di modernizzazione, elasticità, ritirata dello Stato purché non sia dai luoghi culti nazionali (Juppé, per esempio, aveva commesso il sacrilegio di prendersela con ferrovie, poste e telefoni: mal gliene incolse). Il centro inseguito da Schroeder, Jospin l'ha sedotto nei fatti, senza tonitruanti proclami. I comunisti e i verdi al governo? Niente paura. L'autorevolezza dell'uomo è tale da fungere da garanzia per tutti.

Nocchiere e parafulmine, Jospin ha le spalle abbastanza larghe per farsi carico della pluralità della sua «gauche», che resta rispettosa e mai in due anni ha abbozzato l'ombra di un ricatto politico. È un equilibrio che non ha nulla a che fare con quello d'oltre Reno né con quello d'Oltralpe: a ciascuno il suo, con buona pace della «sinistra europea».

Le casse si riempiono, e Lionel Jospin pensa a redistribuirle. Ha annunciato un alleggerimento fiscale di 40 miliardi di franchi (12mila miliardi di lire) per il 2000. La misura interesserà soprattutto il ribasso dell'Iva sui lavori di manutenzione edilizia e immobiliare: dal 20,6 al 5,5 per cento. Come si vede, il ribasso andrà a vantaggio delle cosiddette classi medie, proprietarie di casa. Ma come ha presentato la faccenda il governo? Carezzando i francesi per il verso giusto. Favorire il lavoro in edilizia «vuol dire combattere il lavoro nero», quindi lo sfruttamento e l'immigrazione clandestina. C'è una parte di verità, ed è quella che - puntualmente - Jospin sceglie di sottolineare. Quella che lega gli interessi e le aspettative delle classi medie e di quelle popolari. Se questo vuol dire essere di sinistra ebbene sì, Jospin è proprio di sinistra. Perché con l'azione riformista tenta di costruire un blocco sociale, non solo una maggioranza parlamentare, del quale la libertà d'impresa non sia l'unico valore culturale. Le incognite? Molte, naturalmente. Vanno dalla congiuntura internazionale alle prossime legislative alla riforma delle pensioni. Ieri Jacques Chirac ha messo i piedi nel piatto: basta con i prepensionamenti e via libera ai fondi pensione, purché siano francesi. Il governo, per bocca di Martine Aubry, si è ben guardato dal polemizzare: «Ci mancherebbe che il capo dello Stato non si occupi dei grandi problemi di prospettiva». E se il capo dello Stato va avanti per primo a sminare il terreno, tanto meglio. Un po' di malizia non guasta, neanche a sinistra.

GIANNI MARSILLI

